

STUDIA HUMANIORA
collana di studi e ricerche
Volume LXXXVIII

I mondi del Professor Challenger

Politiche, tecno-logiche, ambienti

a cura di

Sara Baranzoni, Giacomo Gilmozzi,
Emilia Marra, Paolo Vignola



Nella collana *Studia Humaniora* Orthotes Editrice pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale.
I volumi sono sottoposti a *peer review*.



Tutti i diritti riservati
Copyright © 2025 Orthotes Editrice
Napoli
www.orthotes.com
ISBN 978-88-9314-479-7

1. *La società di controllo*

Nel 1990, Gilles Deleuze ha elaborato l'espressione *société de contrôle* (o *société de communication*) allo scopo di descrivere le trasformazioni che sul finire del xx secolo stavano interessando i meccanismi di potere delle società Occidentali.¹ Questa nuova configurazione tecnologica si caratterizzerebbe innanzitutto per l'inestricabilità di due elementi: il controllo continuo e la comunicazione istantanea. Si tratta di un complesso diagramma a variazione continua in cui i controlli agiscono come un'incessante rimodulazione sinusoidale e autodeformante all'interno della quale i controllati si collocano come cifrature individuali; una sorta di griglia o di calco instabile in cui si rende impossibile distinguere il controllo dalla comunicazione, la modulazione dalla cifratura. I due elementi, nella loro continua variazione, coincidono in ogni momento.

Ne risulta una società essenzialmente dispersiva, dominata dalla logica del flusso, che, potendo individuare ovunque, di volta in volta, qualsivoglia singolarità, non ha bisogno di frontiere, confini o campi di internamento, non ha, cioè, bisogno di istituti e istituzioni, ma di braccialetti elettronici, schede magnetiche, ricevitori GPS, Modem e autostrade, ossia di *infrastrutture e reti*, un intrico di traiettorie di tracciabilità infinitamente ripiegate su loro stesse, più simili alle complicate spire di un serpente che al sistema a tunnel di una talpa. Se, come precisa Deleuze, a ogni tipo di società si può far corrispondere un determinato tipo di macchina, allora i caratteri fondamentali delle società di controllo non saranno espressi dalle macchine dinamiche

¹ G. DELEUZE, *Poscritto sulle società di controllo*, in *Pourparler*, Quodlibet, Macerata 2019.

delle società di sovranità, vulnerabili all'usura e all'inceppamento, né dalle macchine energetiche delle società disciplinari, vulnerabili all'entropia e al sabotaggio, bensì dalle macchine cibernetiche, vulnerabili all'interferenza e all'hacking ma capaci di localizzare in ogni istante la posizione di uno o più individui (una banca dati) anche in un ambiente aperto. Ciò che occorre notare è che distingue esplicitamente la società di controllo dalla società disciplinare, specificando come lo stesso Michel Foucault sia stato erroneamente considerato il teorico delle società disciplinari mentre, al contrario, avrebbe fatto parte dei pochi pensatori che ne avevano sin da subito riconosciuto il tramonto, sostenendo che «le società disciplinari sono precisamente ciò da cui ci stiamo allontanando, che sono ciò che noi ormai non siamo più».²

Alcuni anni dopo, Michael Hardt ha sottolineato la difficoltà di rintracciare, all'interno del *corpus* foucaultiano, qualcosa come il passaggio a una società di controllo:

devo ammettere che non si trova da nessuna parte nell'opera di Foucault (libri, saggi o interviste) una chiara espressione del passaggio dalla società disciplinare alla società del controllo. In effetti, con l'annuncio di questo passaggio Deleuze articola, dopo la morte di Foucault, un'idea che trova inarticolata o non articolata nell'opera di Foucault.³

A partire da questa difficoltà, insieme ad Antonio Negri, Hardt ha messo in tensione le riflessioni deleuziane sulla società di controllo con l'analisi foucaultiana della società disciplinare, arrivando a definirla come «un'intensificazione e generalizzazione dei dispositivi normalizzatori della disciplina che agiscono all'interno delle nostre comuni pratiche quotidiane».⁴ Il passaggio dai meccanismi disciplinari ai meccanismi di controllo consisterebbe, cioè, in un processo di intensificazione e generalizzazione *quantitativa* delle tecniche di

² G. DELEUZE, *Controllo e divenire*, in *Pourparler*, cit., p. 197. Non è noto se Deleuze avesse avuto modo di leggere l'articolo *La société disciplinaire en crise*, pubblicato da Foucault nel 1978, dove l'allontanamento dalle società disciplinari era esplicitamente formulato.

³ M. HARDT, *The Global Society of Control*, «Discourse» 20 (1998), n. 3, p. 139. Traduzione mia.

⁴ M. HARDT – A. NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2001, p. 39.

sorveglianza individuale e non in una trasformazione *qualitativa* della tecnologia dominante. È stato Davide Tarizzo a contestare a Negri e Hardt di aver troppo sbrigativamente identificato società disciplinari e società di controllo. Eppure, a sua volta, Tarizzo sembra accusare Foucault di aver sovrapposto la società di controllo e la società della normalizzazione:

A me pare invece che Foucault identifichi, senza distinguo, società della normalizzazione e società di controllo. Anche Negri e Hardt, d'altronde, sembrano cadere invisibilmente nella stessa trappola. Proprio là dove parlano del "passaggio" dalla società disciplinare, o società della normalizzazione, alla società di controllo [...]. Dunque, la differenza tra una società della normalizzazione e una società del controllo non consisterebbe tanto in una discrepanza qualitativa nei rispettivi modi operandi, bensì in una intensificazione quantitativa dei dispositivi di normalizzazione, che in una società del controllo tenderebbero a travalicare ogni contesto istituzionale e a rendersi sempre più flessibili e fluttuanti.⁵

Se, tuttavia, si presta la dovuta attenzione alle pagine del *Post-scriptum*, ci si accorgerà che Deleuze non attribuisce a Foucault la paternità della nozione di società di controllo, ma, cosa sottilmente diversa, sostiene che "controllo" sia il nome con il quale Foucault ha indicato la mostruosità del nostro prossimo futuro – divenuto presente. Presumibilmente, non potendo conoscere i corsi foucaultiani tenuti presso il Collège de France, nei quali il termine "controllo" comincia effettivamente ad acquisire una speciale intensità filosofica, Deleuze si riferisce al celebre capitolo conclusivo di *La Volonté de savoir*, dove, tentando di descrivere le forme in cui è venuto a svilupparsi il potere sulla vita, Foucault evoca la distinzione tra un meccanismo di sorveglianza disciplinare affermatosi a partire dal XVII secolo e un meccanismo di «controllo regolatore» formatosi verso la metà del XVIII secolo, dunque tra una «*anatomo-politica del corpo umano*» e una «*bio-politica della popolazione*».⁶ Un indizio forte a sostegno di questa ipotesi è offerto nella sua monografia dedicata al pensiero di Foucault, dove, facendo

⁵ D. TARIZZO, *Dalla biopolitica all'etopolitica: Foucault e noi*, «Nóema» 1 (2013), n. 4-1, p. 43.

⁶ M. FOUCAULT, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 123.

riferimento al suddetto capitolo, Deleuze mostra di aver perfettamente intuito le traiettorie lungo le quali si stava muovendo la riflessione foucaultiana tra il 1976 e il 1978:

E *La volontà di sapere* prenderà in considerazione un'altra funzione concomitante: gestire e controllare la vita di una molteplicità qualunque, a condizione che la molteplicità sia molto numerosa (popolazione), e lo spazio esteso o aperto. Qui il "rendere probabile" assume tutto il suo senso tra le categorie di potere, e vengono introdotti dei metodi probabilistici. Insomma, nelle società moderne le due funzioni pure saranno l'"anatomo-politica" e la "bio-politica", mentre le due materie nude saranno un corpo qualunque e una popolazione qualunque.⁷

La deleuziana società di controllo corrisponde a uno sviluppo di questa società biopolitica dei dispositivi di controllo regolatore già evocata da Foucault – che, nelle prime quattro lezioni del corso *Sécurité, territoire, population*, prende il nome di società di sicurezza (*sociétés de sécurité*).

A partire da questa ipotesi, il presente scritto si propone di conquistare una conoscenza chiara e distinta dei concetti di sorveglianza e controllo all'interno del *corpus* foucaultiano, collocando quindi il problema della loro identità o differenza non più sul terreno di confronto (e di conflitto) tra due autori diversi, ma all'interno del cammino di pensiero del solo Foucault. La distinzione fra meccanismi di sorveglianza disciplinare e meccanismi di controllo regolatore, infatti, sembra evocare una definizione del controllo non riconducibile a quella della sorveglianza, implicando pertanto due poteri e, soprattutto, due saperi del tutto eterogenei. A tal proposito, si farà riferimento a una serie di materiali foucaultiani rimasti inediti fino alla fine degli anni Novanta e, più specificatamente, a due corsi tenuti presso il Collège de France rispettivamente negli anni accademici 1972/1973 e 1977/1978: innanzitutto a *La société punitive*, che avrebbe offerto i materiali preparatori per il libro *Surveiller et punir* pubblicato nel 1975; in secondo luogo, alle prime quattro lezioni del corso *Sécurité, territoire, population*, che sviluppano le intuizioni conclusive del libro *La Volonté de savoir* del 1976. Una simile esigenza di disambiguazione nasce dall'uso di questi due termini, solitamente impiegati

⁷ G. DELEUZE, *Foucault*, Orthotes, Napoli-Salerno 2018, p. 89.

univocamente, come sinonimi, non solo nel linguaggio giornalistico, ma anche in quello scientifico – si pensi in questo senso al recente libro di Shoshana Zuboff, intitolato *The Age of Surveillance Capitalism*, o all'area dei *Surveillance studies* che, sotto il termine-ombrello “sorveglianza”, prendono in considerazione anche una serie di fenomeni afferenti, in realtà, a un ambito ben diverso, quello che qui è stato, per l'appunto, chiamato “controllo”.

2. Sorveglianza punitiva, o la tecnologia disciplinare

Il termine “sorveglianza” è un'italianizzazione del composto *surveillance*, parola coniata in Francia intorno al XVII secolo a partire dal lat. *vigilantia* per indicare l'azione di vigilare su qualcosa di determinato (un luogo, una situazione, una cosa o una persona). Si sorveglia qualcosa quando si vigila su di essa, quando la si osserva. Ci vorrà però all'circa un secolo affinché questa parola faccia ufficialmente il suo ingresso nelle strategie del potere, affermandosi tra le tecniche di gestione sociale come un presupposto fondamentale alla forma di potere punitiva tipica della società disciplinare. I *Comités de surveillance révolutionnaire* sono, infatti, delle istituzioni nate durante la Rivoluzione francese, nel marzo 1793, che, dopo alcune significative trasformazioni, vengono abolite tra il 1794 e il 1795 dalla Reazione Termidoriana. In questo senso, se è vero che la parola “sorveglianza” non viene coniata prima del XVII secolo, d'altra parte i dispositivi di sorveglianza disciplinare non vedono la luce prima del XVIII secolo, mentre la loro aperta teorizzazione, il momento della loro elaborazione e rivendicazione ideologica, dovrà attendere ancora almeno fino agli inizi del XIX secolo. La concomitanza della loro apparizione sulla scena del potere con l'evento della Rivoluzione francese non è meramente accidentale, ma risponde a un legame profondo che in qualche modo si rende visibile considerando l'esito della Rivoluzione stessa in qualità di rivoluzione borghese e, quindi, di passaggio dalle forme sociali e politiche tipiche dell'*Ancien Régime* a quelle del capitalismo di produzione, con una conseguente trasformazione dei problemi che si vengono a porre e delle logiche impiegate per risolverli, dunque, delle strategie attraverso le quali si trovano ad agire. Con la presa del potere da parte della borghesia e il conseguente consolidamento del capitalismo, accompagnato da un crescente processo di industrializzazione, il problema con cui la borghesia si trova a dover fare i conti non si riduce

semplicemente, come per la nobiltà, alla forma più efficace e violenta di repressione della plebe sediziosa, quanto all'ideazione di una forma di repressione che permettesse, al contempo, di addestrare ed educare il popolo allo scopo di deviare le sue forze dall'illegalismo al lavoro. Si tratta, cioè, di cercare un modo per reprimere l'illegalismo popolare senza privarsi di quell'energia, di trovare un modo per disciplinare quell'energia e reimpiegarla, metterla a servizio, nel lavoro. Il supplizio, la tortura, l'esecuzione capitale e plateale, l'esilio, non erano in fin dei conti che dei modi per sradicare completamente le forze insurrezionali che costituivano un problema il dominio di classe. La prigione, invece, anziché sradicare, cerca di conservare e correggere le energie investite nella delinquenza, nella truffa, nel furto, cerca di disciplinarle mediante l'impiego di una punizione. Si potrebbe dire che la prigione sia una sorta di propedeutica alla fabbrica. Il disciplinamento che avviene sui delinquenti nella reclusione carceraria è preliminare e funzionale al loro inserimento nella fabbrica, al disciplinamento che il supervisore imprimerà sui loro corpi nella reclusione della fabbrica. La carcerazione dei delinquenti – o, meglio, della plebe – si afferma così come il presupposto alla loro proletarizzazione. A tal proposito, Foucault propone una definizione fondamentale: «La coppia sorvegliare-punire si instaura come rapporto di potere indispensabile alla fissazione degli individui all'apparato di produzione, alla costituzione delle forze produttive, e caratterizza la società che possiamo chiamare *disciplinare*».⁸ Si noterà, tuttavia, che per poter disciplinare attraverso la punizione un fenomeno così ampio e profondo, capillare, come poteva essere l'illegalismo popolare nel XVIII secolo, occorre poter osservare il verificarsi del fenomeno. Si rende, cioè, necessario vigilare sulle singole azioni degli individui che compongono il popolo. Chiaramente, sorvegliare ogni atto di ogni individuo si presenta come un compito talmente sterminato da apparire impossibile. Ed è proprio su questo terreno che, tuttavia, la transizione rivoluzionaria dall'*Ancien Régime* alla società disciplinare si viene a rivelare conforme al rovesciamento realizzato dalla Rivoluzione francese, come un rovesciamento delle strategie e dei dispositivi di potere. A fornire un'indicazione decisiva è una delle due fonti principali di Foucault relativamente alla società disciplinare, ossia il professore di diritto criminale

⁸ M. FOUCAULT, *La società punitiva. Corso al college de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano 2019, p. 213.

dell'Università di Berlino, Nikolaus Heinrich Julius. Dove Jeremy Bentham è, notoriamente, la fonte foucaultiana privilegiata per quanto riguarda il panoptismo e il funzionamento degli istituti di internamento a partire dal modello del Panopticon, Julius sembra invece costituire la fonte privilegiata per quel che riguarda la teorizzazione della sorveglianza generalizzata.⁹ Nelle sue *Lezioni sulle prigioni*, del 1827, Julius descrive le civiltà premoderne come delle civiltà in cui una molteplicità di individui dovevano rivolgere lo sguardo verso uno spettacolo che si trovava al centro. Questo spettacolo poteva essere certamente una rappresentazione teatrale, un rito religioso o una cerimonia politica, ma anche un supplizio, una gogna, un'esecuzione capitale. Tuttavia, aggiunge: ciò che avviene con l'epoca moderna è «il rovesciamento dello spettacolo in sorveglianza».¹⁰ Con questo rovesciamento, il cerchio che i cittadini facevano intorno allo spettacolo si capovolge e sono, ora, pochi uomini, se non addirittura un uomo solo, a osservare simultaneamente una grande moltitudine di persone, oggetti o eventi, come una sorta di grande occhio universale. Nella sorveglianza la struttura spettacolare viene mantenuta ma rovesciata, permettendo così a poche persone di osservare e, conseguentemente, di intervenire in tutti i dettagli della vita carceraria e sociale. La disposizione delle persone in attori e spettatori è la stessa, ma i ruoli vengono invertiti trasformando l'attore o i pochi attori, ormai spettatori, in sorveglianti e la folla degli spettatori, ormai attori, in sorvegliati. In questa inversione, però, il rapporto gerarchico si viene ad accentuare. È ciò che avviene nelle prigioni tra le guardie penitenziarie e i carcerati, nelle scuole tra il maestro e gli alunni, negli ospedali e nei manicomi tra i medici e gli infermieri, da una parte, e i malati, dall'altra. Queste considerazioni di Julius consentono di mettere a fuoco più precisamente le prestazioni dei dispositivi di sorveglianza disciplinare secondo una razionalità che emerge a partire da una certa epoca e che si esprime nella creazione di una serie di architetture chiuse, rigida-

⁹ Il Panopticon è una sorta di carcere capace di permettere a un unico sorvegliante di osservare tutti i rinchiusi senza, però, consentire a questi ultimi di capire se, in un dato momento, siano o meno osservati. Cfr.: M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1993.

¹⁰ M. FOUCAULT, *La società punitiva. Corso al college de France (1972-1973)*, cit., p. 36. Nella nota del curatore, Bernard E. Harcourt sostiene che Foucault stesse, più o meno velatamente, criticando la prospettiva proposta nel 1967 da *La Société du Spectacle* di Guy Debord.

mente perimetrare, nelle quali realizzare spazialmente la disposizione dei sorvegliati e dei sorveglianti, consentendo a questi ultimi di agire direttamente sugli individui attraverso una serie di punizioni corporali capaci di disciplinare le loro condotte. Detto altrimenti, le considerazioni di Julius consentono a Foucault di trattare la forma-prigione non solo come una forma architettonica ma, soprattutto, «come forma sociale, come forma secondo cui il potere si esercita all'interno di una società».¹¹ Uno degli elementi più interessanti del discorso foucaultiano sviluppato nel corso sulla società punitiva riguarda il tipo di sapere in gioco in questa forma di potere, che identifica con la statistica descrittiva. Per «statistica descrittiva» si intende quella disciplina che si interessa alla raccolta e all'analisi dei dati, nonché all'interpretazione dei risultati. Foucault radicalizza il discorso, considerando «la statistica come scienza di Stato».¹² Cristallizzare i dati raccolti dall'osservazione di una data situazione e sintetizzarne le caratteristiche salienti in tabelle o grafici. Se nell'*Ancien Régime* le informazioni possedute dai regnanti erano di tipo puntuale ed estemporaneo, in seguito si presentano come una sorta di sintesi di un certo numero di eventi puntuali, in modo da offrire la situazione generale di un insieme di stati particolari. Le informazioni sono dello stesso tipo ma filtrate da una macchina del sapere e da un certo numero di tecniche di astrazione, di misurazione statistica, tecniche che andranno progressivamente a costituire il discorso delle scienze sociali. Come dovrebbe essere emerso da vari elementi del discorso, l'ontologia in questione nei dispositivi di sorveglianza disciplinare è fondamentalmente quella, rivolta al presente, della statistica descrittiva incentrata sul darsi simultaneo di differenti possibilità.¹³ Si tratta in fin dei conti sempre di

¹¹ *Ivi*, p. 243.

¹² *Ivi*, p. 259.

¹³ Il passaggio dall'*Ancien Régime* alla società disciplinare sancisce il passaggio, nelle categorie di potere, *dalla potenza al possibile*. Il rapporto aristotelico fra *dynamis* ed *énérghēia* che costituisce il paradigma della sovranità non viene meno, ma si complica pluralizzandosi in un ventaglio di possibili il cui statuto, secondo la sintesi tardoscolastica offerta da Francisco Suárez, risponde a due componenti: «Aptitudo obiectiva rerum possibilium ad existendum non est ex parte illarum, nisi non repugnantia quaedam, et ex parte causae denotat potentiam ad illas producendas» (F. SUÁREZ, *Disputationes Metaphysicae* VI, 4.9). In quanto causa produttiva, la potenza (sovrana) è estranea al contenuto possibile che deve, invece, rispondere a una intrinseca non ripugnanza a essere, a un'intima coerenza o non-contraddittorietà. In tal senso, l'*aptitudo obiectiva* dei possibili non è altro che «posse objci alicui potentiae, vel potius actioni vel causalitate alicuius potentiae» (F. SUÁREZ, *Disputationes Metaphysicae* XXXI, 3.4).

osservare, rilevare e classificare, per correggere, educare e disciplinare in tempo reale, all'insegna di una chiusura spaziale che fissa la relazione gerarchica.

3. *Controllo regolatore, o la tecnologia securitaria*

Il termine controllo viene dal francese *contrôle*, composto di *contre* e *role* (dal lat. *rotulus*), e indica il contro registro, il doppio di un registro sul quale eventualmente riscontrare i contenuti dell'originale. Non si tratta di vigilare su qualcosa, ma di verificare preventivamente i contenuti di un registro su una copia. Nelle lezioni del corso *Sécurité, territoire, population* l'analisi dei dispositivi di controllo viene inaugurata a partire dalla domanda se – con le tecniche sviluppate nel XX secolo dagli Stati Uniti d'America, successivamente importate anche in Europa – si possa individuare una graduale eclissi della società disciplinare. La questione fondamentale è capire se sia possibile sostenere che l'economia generale del potere si sta trasformando all'insegna della sicurezza. Si deve osservare che, proprio nella trattazione della società di sicurezza, il termine controllo ricorre con una certa insistenza, arrivando ad assumere le sembianze di un vero e proprio *terminus technicus*. "Controllo" è il meccanismo securitario. Ciò non significa che, a un certo punto, i meccanismi di sorveglianza disciplinare scompaiano. A differenza di Deleuze, non è la sostituzione di tecniche diverse tra loro ciò che è in questione per Foucault, quanto il perfezionamento e la complicazione delle tecniche precedenti. Ciò che cambia è il sistema di correlazione tra i meccanismi che caratterizzano le varie società, ovvero la tecnica egemone tra quelle già esistenti. In tal senso, in una società di sicurezza si troveranno ancora le tecniche disciplinari (come la sorveglianza), ma saranno riattivate, potenziate, perfezionate e complicate secondo la razionalità della tecnologia dominante, il controllo. È forse questo elemento che ha portato alla confusione tra sorveglianza e controllo: nella prassi quotidiana, pur agendo in maniera differente, i dispositivi di controllo non si trovano mai isolati da quelli di sorveglianza. Inoltre, si potrebbe dire che il problema fondamentale dei dispositivi di controllo sia ancora, in un certo senso, l'illegalismo popolare, la delinquenza. Ciò che cambia è il contesto. Tra il XVIII e il XIX secolo si impone una necessità di apertura spaziale della città. Occorre risituare la città in uno spazio di circolazione. Circolazione di esseri umani, sicuramente, ma soprattutto circolazione di

capitali e di merci. Non si tratta più di costruire delle architetture chiuse all'interno di uno spazio vuoto o svuotato, ma di aprire quello spazio urbano mediante grandi arterie stradali, assi di attraversamento, piazze e rotonde, massimizzando lo spostamento, la possibilità di movimento, la crescita della città e lo scambio con la campagna, minimizzando però al contempo i pericoli e gli inconvenienti, i rischi – come, per esempio, il furto. La questione cruciale, allora, era: come «permettere la sorveglianza dopo che la demolizione delle mura, resa necessaria dallo sviluppo economico, aveva reso impossibile la chiusura serale delle città o un'attenta vigilanza diurna delle strade»?¹⁴ È chiaro che l'apertura portava con sé un potenziale aumento dell'insicurezza dovuto alla dispersione della vigilanza, al grande afflusso di criminali comuni e politici provenienti dalle campagne e da altre città. L'illegalismo è qui un resto ineliminabile della proletarizzazione disciplinare e coinvolge non più genericamente la plebe, ma ciò che resta della plebe e delle classi sociali impoverite soppiantate dalla borghesia e dal proletariato. Si tratta di strati marginali e poveri della cittadinanza, che non producono e non consumano, parzialmente generati dalla disoccupazione provocata inevitabilmente dallo sviluppo tecnologico: i cosiddetti *Lumpen*, i lazzaroni marxiani, il sottoproletariato. Dove la sorveglianza aveva a che fare con l'illegalismo popolare in vista della creazione di forza lavoro per la produzione capitalista, della proletarizzazione, diversamente il controllo ha a che fare piuttosto con la gestione della delinquenza prodotta dallo sviluppo tecnologico, della sottoproletarizzazione, in vista di un miglioramento della circolazione delle merci capitaliste. Il problema della circolazione diviene essenziale in una società capitalista che non ha più come propria priorità la questione della produzione e della forza lavoro che le è necessaria, come nella società disciplinare, ma che getta lo sguardo sulla questione del consumo e quindi, innanzitutto, della circolazione sicura. Non occorre più concepire uno spazio architettonico, una prigione sorvegliata da un secondino propedeutica alla fabbrica, occorre capitalizzare la città, inserendo i dispositivi di controllo *nello* spazio aperto, all'interno del tessuto sociale stesso. Non più istituti, ma infrastrutture. Dove la sorveglianza era il presupposto della punizione, qui il controllo è il presupposto della prevenzione. Non si tratta di correggere o

¹⁴ M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 27.

disciplinare gli eventi nocivi, bensì di prevenirli, di evitare che si presentino. Si pensi per esempio alla misura di allargamento delle strade: una via larga non solo agevola la circolazione, ma impedisce l'ammassamento abitativo, il sovraffollamento del quartiere, e previene, al contempo, l'improvvisa costruzione di barricate e il traffico di merci rubate o contraffatte in qualche vicolo buio. Previene, cioè: sventa l'aver luogo dell'evento. In definitiva si tratta di organizzare la circolazione, potenziando quella buona (merci, capitali, cittadini che potevano consumare) e riducendo quella cattiva (criminali comuni o politici), eliminando i pericoli e minimizzando i rischi. Tanto per la sorveglianza quanto per il controllo, i problemi sorgono in seno alla storia del capitalismo e forse, in fondo, ridotti all'osso, sono sempre gli stessi problemi. Sono le esigenze, le logiche e le strategie di potere impiegate per risolverli a essere completamente diverse. Proprio all'insegna di questa apertura territoriale, l'oggetto verso cui si rivolge il controllo non può essere lo stesso della sorveglianza. Non più il corpo individuale, quindi, ma la popolazione presa nella sua indeterminata vastità, in quanto insieme di processi da gestire e dati da elaborare. Non si tratta di sorvegliare gli individui, di vigilare *sui* corpi individuali, *sugli* eventi puntuali, costantemente esposti nelle loro azioni allo sguardo del sorvegliante all'interno di un perimetro ben tracciato, quanto di assumere la massa di fenomeni irriducibili alla sfera individuale, per quanto ovviamente gli individui vi prendano parte.¹⁵ In un certo senso, questi fenomeni trascendono le volontà individuali, hanno una sostanza generale, naturale, biologica – come, per esempio, nell'antropologia criminale lombrosiana. Si tratta dello spostamento

¹⁵ Si potrebbe sostenere che, nella particolare fase della società di sicurezza che ha prodotto i Social Network, il funzionamento delle tecnologie di controllo presupponga un equilibrio o un regime di risonanza fra spettacolo e sorveglianza nel segno dell'apertura e del decentramento: il rapporto sociale tra gli individui mediato dalle immagini agisce educando e disciplinando i loro stessi corpi individuali all'interno di una cornice nella quale una molteplicità di individui rivolge lo sguardo verso uno spettacolo frammentato che, restituendoglielo indietro, la sorveglia in assenza del sorvegliante. A partire da questa situazione, si rende possibile sia la presa in carico massiva dei dati degli spettatori sia la loro localizzazione continua. Malgrado le precisazioni di Harcourt, ciò non costringerebbe solo a leggere insieme le riflessioni di Foucault sulla sorveglianza e quelle di Debord sullo spettacolo, ma potrebbe addirittura condurre a integrare le ultime intuizioni debordiane, consegnate nei *Commentaires sur la société du spectacle del 1988*, con quelle dei corsi foucaultiani tenuti a partire dal 1977 e, quindi, con quelle deleuziane del *Post-scriptum* – e viceversa.

dall'anatomo-politica alla bio-politica, che si riflette nella sostituzione della nozione politica di popolo con quella presuntamente neutrale, scientifica, di popolazione. Se ci si sofferma con attenzione su tutto quello che è stato detto relativamente ai dispositivi di controllo, si evincerà che il sapere sul quale si fondano non è tanto la statistica descrittiva quanto la statistica inferenziale, ovvero quella disciplina che utilizza i dati – anche quelli già sintetizzati dalla statistica descrittiva – per fare previsioni di tipo probabilistico su eventi futuri o incerti, ricorrendo a concetti come “eliminazione dei pericoli”, “riduzione dei rischi”, “massimizzazione dei profitti”. Soprattutto, si è osservato il sottoproletariato diventare una sorta di resto non proletarizzabile, qualcosa di ineliminabile, *endemico*, prodotto dallo stesso sviluppo tecnologico capitalista. Tutte espressioni che risentono della statistica inferenziale, cioè di un approccio probabilistico alla vita. Se la sorveglianza vigila sulla realtà, il controllo elabora delle previsioni probabilistiche a partire dal riscontro sul contro-registro, cioè dai dati estratti dalla realtà. A contraddistinguere la società di controllo è quindi innanzitutto il suo rapporto costitutivo con il calcolo probabilistico e l'aleatorietà. In un meccanismo di controllo regolatore, un fenomeno viene inserito all'interno di una serie di eventi probabili; si collocano le reazioni del potere al fenomeno in un calcolo dei costi; infine, si opera una media ottimale rispetto alla quale verranno fissati i limiti del tollerabile oltre i quali il fenomeno in questione non si dovrà (ri-) presentare. Si tratta di ottimizzare i fenomeni, massimizzando i profitti e minimizzando i rischi, installandosi cioè all'interno del tessuto sociale. In questo senso, la caratteristica fondamentale del controllo è «[l]a gestione di serie aperte, controllabili solo in base a una stima delle probabilità».¹⁶ La tecnologia di sicurezza è essenzialmente preventiva: prevede e previene il reale ricorrendo a una stima probabilistica. È ciò che coglie anche Deleuze nella sua monografia dedicata a Foucault, quando afferma che il controllo biopolitico sancisce l'ingresso della probabilità tra le categorie di potere. D'altronde, proprio in alcune pagine di *Sécurité, territoire, population*, Foucault dichiara che la statistica è resa necessaria, ma anche possibile, dalla polizia, in un rapporto di condizionamento reciproco che andrà a costituire la scienza di Stato per antonomasia, la *Polizeiwissenschaft*. La ragione è chiara: la polizia suppone che ogni Stato individui esattamente quali

¹⁶ *Ivi*, p. 29.

sono i gradi delle sue possibilità, ossia le distribuzioni delle sue probabilità. La statistica inferenziale è qui il sapere che dà forma al «sapere dello stato sullo stato».¹⁷ L'ontologia che è in questione nei dispositivi di controllo, allora, è fondamentalmente quella, rivolta al futuro, della statistica inferenziale che distribuisce a priori, secondo una scala di intrinseca fattibilità, i vari gradi di possibilità.¹⁸ Si tratta in fin dei conti sempre di prevedere gli eventi futuri o imminenti per prevenire, massimizzare o minimizzare, *a priori* il loro verificarsi. In questo senso, sorvegliare e controllare sono attività eterogenee, nella misura in cui possono distinguersi le funzioni del secondino o del maestro da quelle del poliziotto o di Cambridge Analytica.

4. Prospettive

Situando i dati – anche i nostri dati biometrici, comportamentali e sociali – al centro delle loro stime probabilistiche, le Intelligenze Artificiali svolgono oggi una doppia funzione. Da un lato, provocano e aumentano la precarietà e la disoccupazione. Dall'altro, implementano la prestazione del controllo, sia relativamente alla massimizzazione dei consumi (come gli algoritmi dei GAFAM) che alla minimizzazione del disordine sociale (come lo sviluppo dei software di polizia predittiva). Se questo è vero, lottare contro il controllo securitario vuol dire, senz'altro, sabotare la scienza statistica e il suo apparato concettuale, disattivare il suo tentativo di catturare la vita, di sventare l'evenemenzialità e di eliminare la contingenza. Ma *chi* lotta, *chi* sabota, *chi* disattiva? Si potrebbe dover accettare che in questi dispositivi «processi di soggettivazione e processi di desoggettivazione sembrano diventare reciprocamente indifferenti e non danno luogo alla ricomposizione di

¹⁷ *Ivi*, p. 228.

¹⁸ È opportuno sottolineare la complicazione della nozione scolastica di possibilità presente in una delle più interessanti definizioni leibniziane della probabilità: «*Probabilitas est gradus possibilitatis. Spes est probabilitas habendi. Metus est probabilitas amittendi. Aestimatio rei tanta est, quantum est jus cujusque in rem. [...] Si plures sunt eventus aequae faciles, et aliquot eventibus rem habiturus sum, aliquot aliis re cariturus, spei aestimatio erit portio rei quae ita sit a rem totam, ut numerus eventuum qui favere possunt ad numerum omnium eventuum*» (G.W. LEIBNIZ, *De incerti aestimatione*). La potenza sovrana, causa produttiva del contenuto possibile, sembra ora venire interiorizzata, automatizzata, nella "facilità" o "fattibilità" del probabile, nella sua propensione a essere.

un nuovo soggetto». ¹⁹ Bloomificazione universale, in bilico tra piccola borghesia planetaria, «così pateticamente priva della sicurezza della sua borghesia», e sottoproletariato endemico, senza «più alle spalle nemmeno le vestigia del proletariato». ²⁰ Ipotesi che ben spiegherebbe il successo delle politiche neopopuliste e reazionarie quanto la difficoltà, presente ormai a ogni livello, di organizzare un qualsiasi soggetto politico – riformista o rivoluzionario che sia. Allora, davvero la sconfitta del movimento operaio consumatasi per mano della democrazia avrebbe decretato la fine della sua storia. Ciò nonostante, non sarebbe concesso fermarsi al *factum brutum* della disfatta e, magari, retrocedere. Lontano dalle lusinghe di qualche comoda scorciatoia, si potrebbe dover ribadire che il lascito di una tale sconfitta consista precisamente nell’instaurazione di un piano d’immanenza capace di far saltare molte delle categorie e delle strategie della tradizione filosofica e politica dell’Occidente. Il “ceto medio”, fantomatico sistema di riferimento con cui si vorrebbe rappresentare la parte più rilevante della popolazione al fine di scongiurare a priori ogni eventuale conflitto sociale, trasfigurazione *statistica* della piccola borghesia come classe intermedia in cui interessi divergenti e conflittuali vanno incontro a uno smussamento e a una mediazione, si mostrerebbe finalmente per quello che è, niente più che la perpetrazione di un artificio retorico o un’impostura ideologica. In luogo di una simile grandezza oggettiva e della sua pretesa sostanzialità, si troverebbe invece il *blooming*, la fioritura insostanziale e indifferenziale della cosiddetta *schiuma di tutte le classi*. È questo, oggi, il campo delle amicizie e delle inimicizie, delle alleanze e delle ostilità, financo dei tradimenti e delle ambiguità. Da qui il fallimento di qualsiasi tentativo ulteriore di ricondurre un tale non-soggetto – a volte chiamato, nonostante non costituisca una classe in senso stretto, con l’espressione *classe pericolosa* – all’interno del rassicurante recinto dialettico del proletariato. Volenti o nolenti, è alla sua irriducibile eterogeneità che conviene la ridefinizione antropologica dell’essere umano come animale pericoloso, instabile, (auto) distruttivo. Ciò non significa che, dalla congiura di Catilina alle rivolte delle *banlieues*, la plebe si attesti come un resto della totalità sociale, come «il fondo costante della storia, l’obiettivo finale di ogni assoggettamento, il focolaio mai del tutto spento di ogni rivolta. Non c’è asso-

¹⁹ G. AGAMBEN, *Che cos’è un dispositivo?*, Nottetempo, Roma 2006, p. 30.

²⁰ TIQQUN, *Teoria del Bloom*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 46.

lutamente realtà sociologica nella “plebe”». ²¹ In quanto espettorazione storica, esprime solamente il fatto che un qualche resto ci sia, anzi, si dia. Facendo nuovamente riferimento a Foucault, si potrebbe dire che «[n]on esiste “la” plebe, c’è “della plebe”». ²²

Posta la disonestà di chiunque, in cambio di una manciata di voti, prometta di aumentare l’occupazione, le strade sembrano due ed entrambe, pur nettamente distinte tra loro, si trovano a dover ripartire dalla contingenza della loro momentanea disfatta. La prima ha a che fare con la domanda di reddito – reddito di esistenza, *universal basic income, revenu contributif intermittent*. La seconda, invece, ha a che fare con la risposta insurrezionale – *insurrection qui vient*, destituzione. ²³ Il loro approfondimento, tuttavia, condurrebbe lontano dalle riflessioni impresse nelle precedenti pagine. Per esempio, alle *Grundlinien der Philosophie des Rechts* di Georg Wilhelm Friedrich Hegel, dove – nella parte deputata, non certo accidentalmente, alla trattazione della polizia – si trovano già delineate tre diverse soluzioni alla questione sollevata dalla plebe nei confronti della società civile: la beneficenza; l’incremento dell’occupazione; la colonizzazione di altri popoli. Al momento, la loro dichiarata (da Hegel) inefficacia si limita a ribadire che il punto di vista del negativo in generale non può essere riassorbito dal movimento dialettico, o, foucaultianamente, che la produzione di un resto è endemica allo sviluppo capitalista. Si condiscenda, pertanto, se ci si riserva di demandare ad altri luoghi e ad altri tempi l’esposizione di simili materie.

²¹ M. FOUCAULT, *Poteri e strategie*, Mimesis, Milano-Udine 2014, p. 21.

²² *Ibidem*.

²³ Non si può escludere che, talvolta, queste alternative possano in qualche modo arrivare a sovrapporsi, come accaduto durante la *George Floyd Rebellion* del 2020, quando, disoccupata ma sostenuta dai sussidi, la rabbia è potuta esplodere nelle strade incendiando, al grido “Abolish Police!”, la stazione del terzo distretto del Dipartimento di Polizia di Minneapolis – infrangendo i sogni di pacificazione sociale riposti nelle forme di reddito dai loro sostenitori neoliberali, da Friedrich von Hayek fino a Elon Musk.

INDICE

- 5 Introduzione
Il Professor Challenger, una sfida filosofica
di S. Baranzoni, G. Gilmozzi, E. Marra, P. Vignola
- 17 Dario Gentili
*Dare un nome al desiderio:
per un'alternativa al neoliberalismo terapeutico*
- 29 Gianvito Brindisi
Dal liberalismo autoritario al fascismo
Sulla critica di Franz Neumann a Carl Schmitt
- 55 Giuseppe Allegri
Immaginazione sociale e invenzione istituzionale
Un primo catalogo di ipotesi, al futuro anteriore
- 71 Giacomo Gilmozzi
Al di là dell'iper-modernità
- 89 Riccardo Fanciullacci
L'arte di sognare insieme
Bernard Stiegler di fronte alla desolazione capitalistica
- 113 Emilia Marra
Vite (dif)ferite
Dall'orologio di Ford al tempo del Cloud
- 123 Anna Longo
*Come gli individui sono diventati prodotti commerciali:
riflessioni sugli effetti antiproduttivi dell'innovazione*

- 137 Eleonora de Conciliis
*Fuori dal mondo:
piccola riflessione sull'estremofilia umana*
- 149 Edoardo Toffoletto
Ritornello o la struttura dell'individuazione psico-collettiva
- 167 Alice Pontiggia
*Ricosmizzare: ri-attuare l'umanità
come via d'uscita dalla modernità*
- 187 Flavio Luzi
Sorveglianza e controllo
- 203 Giovanni Carrozzini
*Sulla nozione di individuazione
nel pensiero di Gilbert Simondon*
- 223 Sara Baranzoni – Paolo Vignola
La località o l'aver luogo del senso
- 239 Profili bio-bibliografici

l^alangue

Studio grafico e impaginazione
www.lalangue.it



Finito di stampare per conto di Orthotes
da DBook
nel mese di gennaio 2025